



Quando l'Università di Urbino decise, nel 1942, di pubblicare un volume di studi giuridici per onorare il Rettore prof. Canzio Ricci nel momento in cui lasciava l'insegnamento di ruolo, unanime fu il concorso di quanti avevano insegnato nell'Università di Urbino ed intendevano partecipare a questa attestazione di stima ed affetto all'illustre Uomo che tante benemerienze si era acquistate non solo verso l'Università di Urbino, ma anche verso la cultura universitaria italiana.

Le tristi contingenze passate hanno ritardato fino ad ora la pubblicazione del volume, così che nel frattempo parecchi degli studi originali a suo tempo inviati hanno trovato pubblicazione in altra sede.

Non potendosi ora, come pur sarebbe stato vivo desiderio della Università, pubblicarli egualmente insieme con gli altri rimasti inediti, si ritiene doveroso di segnalare questi contributi in testa al volume, indicando altresì il luogo di pubblicazione di ciascuno di essi.

Agli autori dei suddetti contributi, così come agli altri i cui lavori vengono qui pubblicati, l'Università di Urbino esprime la sua gratitudine per la loro cordiale adesione alla iniziativa.

WALTER BIGIAVI, Novazione e successione particolare nel debito,

pubbl. in *Diritto e pratica commerciale*, 1942, I, p. 71 ss.; p. 116 ss. (in due puntate).

LUIGI COSATTINI, Il possesso di stato conforme all'atto di matrimonio e le nullità matrimoniali,

pubbl. in *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, a. I, fasc. I, marzo 1947.

ADRIANO DE CUPIS, Leggi proibitive, norme imperative e ordine pubblico,

pubbl. nell'*Annuario di diritto comparato e di studi legislativi*, vol. XXII, fasc. 2°.

GAETANO MORELLI, Note sulla individuazione della norma straniera richiamata dalla norma di diritto internazionale privato,

pubbl. nella *Rivista di diritto internazionale*, 1943, n. 1, p. 3 ss.

FRANCESCO MESSINEO, Azione di riduzione e azione di restituzione per lesa legittima,

pubbl. in *Rivista di diritto civile*, n. 3-6, 1943.

UGO NICOLINI, Il Trattato "De imploratione brachii saecularis", di Martino da Fano,

pubbl. in *Studia et Documenta Historiae et Juris*, fasc. I, 1943.

GIOVANNI PAVANINI, Sul riparto delle spese giudiziali nei processi dispositivi,

pubbl. nella *Rivista di diritto processuale civile*, 1943, fasc. 3°, pp. 167-191.

FERRUCCIO PERGOLESÌ, Il sistema delle fonti normative nell'attuale periodo transitorio,

pubbl. nel vol. F. PERGOLESÌ, *Diritto costituzionale*, Bologna, U.P.E.B., 1947 e nella *Nuova rassegna*, Firenze, 1947.

MARIO ROTONDI, La nullità delle scritture di vendita immobiliare non registrate
e il D. L. L. 20-3-1945, n. 212,

pubbl. in *Rivista di diritto commerciale*, 1947, parte I, p. 289 e ss.

LINO SALIS, L'istituzione di erede in una cosa determinata,

pubbl. in *Diritto e Giurisprudenza*, Napoli, 1946, da p. 81 a p. 91.

ALDO SANDULLI, Sull'efficacia attuale dell'art. 429, n. 3 c. p. c.,

pubbl. in *Rivista di diritto processuale*, 1947, parte I, p. 1 ss.

CANZIO RICCI

Non dobbiamo farcene un ritratto convenzionale, che ne alteri le proporzioni o gli dia una gravità da accademico, che egli non ebbe e non ha neppur ora che, vecchio vegeto ed operoso, si vede festosamente onorare da parecchi, ormai saliti in fama di Maestri.

L'immagine sua vorrebbe qui rispondere in tutto al ricordo che ciascuno, dei giovani passati dalla "Sua", università, si è portato via nel cuore: paterna, arguta e pur candida, affaccendata, tenace, intelligente e, poichè conosce i propri limiti, diffidente da ogni adulazione e guardingo a parare ogni ironia, come è nell'istinto della gente del suo Montefeltro.

La sua figura e lo sfondo su cui vive, cioè l'Università di Urbino, sembrano farsi un tutt'uno.

Ci sorride anzi il pensiero che questo volume possa, nelle biblioteche di tutto il mondo, allinearsi sui palchetti delle gravi "Festschriften", e porre così, senza sfigurare, il nome di quest'uomo, che onoriamo, accanto a quello dei colossi del giure, perchè la sua opera dice, in modo tipico, quante siano le risorse di cui dispone questa vecchia civiltà italiana quando, malgrado ogni avversità, senta il dovere di non lasciare estinguere una tradizione di studi che è il suo migliore retaggio. Ed è anche questo, in Europa, un aspetto essenziale della vita della scienza.

La sua missione, quella per cui oggi lo si onora, Ricci la incontrò assai tardi, nascosto com'egli era stato fin allora, e in secondo piano, in una minuscola Facoltà giuridica di provincia.

Altri, che disponga della sua vitalità, evade per sempre, quando è ancor giovane, dai mediocri borghi, dalle cittadine della sua regione; e, se è passato a studiare nelle grandi città, non sa smagarsi da quel mondo in progresso, e vi cerca il proprio avvenire.

Ricci, dalla sua piccola Maceratafeltria (dove è nato nel 1872) era venuto a fare i suoi studi classici - come il Pascoli - in Urbino;

ma poi era passato, studente di medicina, a Roma; s'era appassionato alla freniatria; e, se non ci fosse stato in lui lo spirito solido e cauto della gente rurale e il senso austero dei suoi doveri filiali, avrebbe insistito nel disagiato tirocinio degli assistentati e avrebbe affrontato la costosa carriera delle "specialità",.

Invece, all'indomani della laurea, conseguita nel 1897, accettò la condotta medica di Fossombrone e la mutò poi nel 1901 in quella di Fermignano, che tenne esemplarmente fino al 1914. In mezzo al proprio popolo, quindi, che, capace di delicata gratitudine, è però tanto più esigente e critico, quando il medico sia uno dei suoi.

Lì, consumando gli anni migliori, i più sacrificano alla vita, ai nuovi doveri il vecchio ideale di studi, e perdono a poco a poco il contatto con la scienza.

Non Ricci. Elaborato il suo lavoro romano su *Le stereotipie nelle demenze e specialmente nelle demenze consecutive*, lo pubblica nella "Rivista sperimentale di freniatria", del 1899. Poi, apparentemente distratto, nella sua nuova vita di medico condotto, dai curiosa che la pratica fa incontrare, dà, nei supplementi del "Policlinico", di Roma, del 1899, una nota: *Sopra un caso di para-perimetrite*; e, l'anno dopo, su: *Casi di tubercolosi chirurgica guariti colle iniezioni iodo-iodurate alla Durante*; e, nel 1902: *Un caso raro di pratica ostetrica*.

Ma il vecchio ideale restava fermo, col miraggio, non troppo ambizioso, di una libera docenza, che, per il medico di grande città, è spesso soltanto una lustra professionale, ma, per un figlio delle Marche, dove ad ogni passo ti par di incontrare una università, può essere quasi un punto di onore. Così, nuovamente accostandosi alla psichiatria, e anticipando gli approcci con la medicina legale, pubblica, nel 1901, lo studio su *L'evoluzione della vita notturna nella segregazione cellulare continua* ("Scuola positiva", 1901), e, dopo anni di osservazioni, nel 1906, lo *Studio critico sopra 393 casi di epilessia*; poi, tra le briciole, la noterella: *Sindrome di sclerosi a placche con idrocefalia consecutiva a pertosse*; e, infine, il volume: *La nevrosi nell'infanzia*, che è anch'esso del 1906.

I vecchi suoi professori, con la psicologia propria dei maestri dell'arte medica, seguono da lontano, con simpatia, questo scolaro intelligente e tenace, senza frettolose e incommode ambizioni; che, fuor dal giro, non li preoccupa nelle gare degli assistentati e dei concorsi, ed è per loro un buon informatore e procuratore dalla

sua provincia. Talchè la prima tappa, la libera docenza in psichiatria e clinica psichiatrica, che Ricci consegue presso l'Università di Roma, nel 1909, può essere sembrata, a qualcuno dei giudici, una meta.

Ma la provincia riserba molti compensi e offre molte possibilità ai suoi fedeli. Fin dal 1901, Ricci cumula con la "condotta", la carica di medico ferroviario per i reparti di Fermignano ed Urbino. L' "Associazione italiana di medicina legale", lo annovera, dal luglio 1912, fra i suoi Soci ordinari. È questo un buon passaporto perchè la Facoltà giuridica e il Consiglio di Amministr. della libera Università di Urbino gli facciano conferire quell'autunno l'incarico della materia, e glielo confermino poi nell'anno seguente, 1913-14.

Frattanto, nello stesso 1914 ha vinto - primo classificato in concorso - il posto di medico primario del Comune di Urbino, che lo porta alla direzione medica dell'Ospedale Civile. È ormai un'autorità, nella città, che dalla sua Maceratafeltria è considerata ancora "la capitale"; città di nobile nome, di vecchia decorosa struttura, ma che ha l'incubo della propria decadenza. La quale del resto, a chi giudicava fuor di Urbino, e stando ai diagrammi della vita marchigiana, sembrava allora un processo ineluttabile. Già capitale di un ducato, che ebbe fama europea; poi declassata e spogliata, ma anche variamente dotata e onorata dal governo papale; lasciata in disparte nel nuovo regno anche se le si mantiene il rango, da ultimo sol nominale, di capoluogo di provincia, in curiosa diarchia con Pesaro; infine ridotta a semplice sottoprefettura, ma già matura per altre rinunce e spogliazioni.

E, dentro città, la vita, per gradi insensibili, veniva mutando, impoverendo. Dov'era più quel patriziato dotto che, pur tra crescente tedio e disagio, aveva mantenuto calor di vita alle sue tradizioni? Chi più ricordava i tempi in cui l'Università tratteneva, per tutta una vita e in domicilio esclusivo, giuristi di buona fama?

Il gran palazzo ducale - più tardi Galleria Nazionale delle Marche -, il monumento a Raffaello, troppo grande per questa città, anche se vicino a tanto palazzo, sembravano ammonire che ogni sua possibilità s'era esaurita nel passato.

In tale paura di finire, chi si fosse presentato come una forza giovane, viva, e avesse dato a vedere di non considerare Urbino soltanto come una tappa, aveva già partita vinta.

Naturale sarebbe sembrato, per lui, il cumulo delle cariche; e da tutti auspiccate le promozioni.

Poichè ai ruoli di una università libera, avanti la legge Gentile, si accedeva con particolare provvedimento, e quella cattedra di medicina legale non suscitava, al di fuori, troppi appetiti, Ricci divenne, nel '14, senza contrasti, professore " straordinario „.

Pel momento rimaneva, come s'è detto, in secondo piano tanto rispetto a certi più anziani suoi colleghi giuristi ed economisti - qualcuno ben piazzato nella vita politica di allora -, che da lunghi anni sembravano i piloti della piccola università, quanto rispetto ad altri più giovani colleghi, straordinarii o incaricati, di cui era previsto il passaggio a cattedre maggiori.

Ma la guerra del '15, spopolando dei professori giovani e degli studenti l'Università, aveva segnato per ciascuno una nuova esperienza, che il domani avrebbe fatto variamente fruttare.

Ricci, maggiore medico e direttore di ospedali militari, anzi, nella seconda parte della guerra, direttore dell'ospedale degli autolesionisti del VII corpo di armata (qualcosa tra l'ospedale e il carcere), aveva la preziosa possibilità di conoscere, attraverso i discorsi e le vicende dei singoli, quello che è il retroscena della guerra e della vita militare; quel che è, dopo l'orgasmo e lo stordimento, riflessione e critica; dopo l'entusiasmo, la delusione; quel che " decanta „, negli animi, durante il forzato e spesso lungo posare in un ospedale; ed anche - c'è stato pur questo, in una nazione di ineguale educazione civile, e gravata di uno sforzo superiore alle sue attitudini - quali sono le mille arti con le quali lo scettico, il pavido ed il furbo praticamente si sottraggono, o deformano o annullano la volontà superiore, e deludono quel principio gerarchico, facilmente degenerato nel " sic volo, sic iubeo „, che, fino a quella guerra (che aveva assoggettato ai suoi scopi anche la vita civile) la nazione, imperando la critica pubblica e la libertà della stampa, non aveva ancor conosciuto, o serbava soltanto, nei suoi più vecchi, come il ricordo di dominazioni proposte da gran tempo ad esecrazione.

Esperienze queste che, poichè si deporranno quasi nel subcosciente dell'anima sua montanara, avranno costituito per Ricci un prezioso tirocinio, fruttandogli riflessioni e decisioni quando, negli anni venturi, gli toccherà di trattare e fronteggiare, da rettore, a difesa e ad incremento dell'amata Università, tutt'un'altra gerarchia, di pretese sfacciatamente totalitarie, di boriosa presunzione, e non corretta, come la prima, almeno presso i vertici, da una tradizione di tenace lealtà, e ancor più impaziente di critiche, ancor più sot-

tratta ai controlli dell'opinione pubblica, soppressa che fu la libertà della stampa, e sostituita da un pappagallo lusingatore.

Frattanto, più in superficie, quelle esperienze gli daranno materia per uno dei tradizionali discorsi inaugurali di anno accademico urbinato: “*Autolesionisti di guerra*”, (1920).

Ricci era ormai rientrato in tutti i suoi uffici civili, e seguiva la nuova vita della Università, per la quale la guerra aveva pur segnato una crisi, premonitrice di fenomeni meno passeggeri.

Ingrossava anche ad Urbino la schiera dei laureandi “fuori corso”, fenomeno tipico delle piccole università appenniniche, ma che ora era reso più sensibile da quell'urgere di chi, avendo fatto la guerra, si aspettava che fosse accettato, come ovvio, il baratto del proprio merito con una promozione, o di chi, con candido disprezzo della funzione scientifica dell'Università, pretendeva che essa si prestasse a sanare, con una immeritata laurea in giurisprudenza, passaporto a molti impieghi, il ritardo subito nella sistemazione del proprio avvenire. Tanto più sensibile, allora, il fenomeno, in una piccola Università, fuor dagli sguardi, perchè a quello spiccio pragmatismo essa sembrava appunto dover sopravvivere sol per siffatte comode tolleranze o transazioni.

Ma, più che in quel fenomeno - in sè transitorio, ma con sedimenti indelebili - la crisi provocata dalla guerra si ripercuoteva nella struttura stessa - non giuridica, ma di fatto - delle Università di provincia, e soprattutto di queste Università libere, situate in centri che - come valor relativo, e in senso sociale se non propriamente statistico - venivano minimizzandosi.

A Urbino non ne restava tanto colpito un piccolo organismo come la scuola di Farmacia, costretto dal suo stesso indirizzo pratico ad un andamento regolare, sebbene lo svecchiamento che tutt'attorno si compiva in quegli istituti, e certo vertiginoso progresso tecnico ponessero pure a tale scuola problemi troppo impegnativi. Ma si trattava, come si comprende, del nerbo stesso della Università di allora: la Facoltà di giurisprudenza.

Fino alla guerra un certo equilibrio si era mantenuto con facilità. Scorrendo i vecchi elenchi dei professori dell'Università, è facile distinguere i residenti dai meno residenti, e da chi non risiedeva affatto. Ma le vacanze - ufficiali e di fatto - eran per tutti ragionevolmente lunghe e interrompevano, come opportune e generose pause, l'inverno e la primavera accademica. D'altro canto il carattere

- istituzionale e tradizionale ma con veri pregi formativi - impresso da qualche anziano ai proprii insegnamenti, rendeva al buon docente superfluo il contatto con le grandi e aggiornate biblioteche; e anche per ciò, in accordo con la tranquillità dei tempi, l'attrattiva rappresentata dalle grandi città non aveva presa sulle riposate aspirazioni di quei vecchi cattedratici.

Tutto ciò permetteva la presenza, in Facoltà, di un certo numero di giovani insegnanti, destinati a rapido passaggio e, per tutto quel tempo, ancor legati ai maggiori centri di studio, alle scuole in cui si erano formati; e spettava proprio ad essi di dare all'Università di Urbino un nome brillante e all'insegnamento, ogni tanto, un tocco rinnovatore, anche se non tutti si preoccupavano di una residenza decentemente frequente.

Quel che localmente poteva ogni tanto apparir oggetto di scandalo e dar motivo a mormorazioni, era, visto a distanza, la migliore giustificazione di queste Università, poichè il docente, passabilmente assenteista ad Urbino, ne riusciva, in pochi anni, il miglior lustro.

In simili equilibri e compensi una semplice sospensione può tutto compromettere. La febbre del dopoguerra, quel disincanto dalle tradizioni, quell'orientarsi generale all'idea delle riforme se non delle eversioni, facevan correre una parola, già balenata qualche volta all'orizzonte della secolare e un po' sonnolente storia delle piccole Università, ma che adesso ritornava con più minacciosa concretezza: "soppressione",.

Gli avvenimenti non sono ancora abbastanza lontani perchè, in giusta prospettiva, ci possa essere tutto perspicuo quel gioco di azioni e di reazioni, quell'effettivo trapassar di funzioni, quel contrapporsi di miti a miti, che segnano la vita italiana dal '19 al '24, e, inopinatamente, finirono per investire e mettere in forse anche la esistenza di queste vecchie università "libere",.

La riforma del '23 le prese nei proprii ingranaggi, ruppe il diaframma fra il ruolo del loro insegnamento e quello delle università statali, e sostanzialmente sottopose ciascuna d'esse ad un esame, che non escludeva l'eliminazione, minacciata pure a tante minori università statali.

Il fatto stesso di aver assicurato - si pensava - agli ordinarii e straordinarii, in caso di soppressione, il trasferimento ad una Università maggiore, equivaleva ad ammorzare uno degli elementi di resistenza alla soppressione dei minori Atenei. Le stesse circostanze

storiche in cui quella riforma si attuava davan rilievo a certi elementi di carattere politico. Il blando servizievole patrocinio, che i deputati del "collegio", avevan prestato in passato, soprattutto per pratiche amministrative, alle rispettive piccole università, poteva cedere il posto, nelle situazioni locali, a un gioco di ricatti e di minacce senza più il contrappeso che un tempo era fornito dall'esistenza di parti avverse ugualmente libere; e quello spirito di ricatto e di sopraffazione sembrava pretendere a tratti adulazioni, abdicazioni e transazioni vergognose. Prima che il bavaglio soffocasse del tutto, quante nobili voci si levarono dalle Università, soprattutto dalle Università! Anche da "urbinati",.

Ma, a parte il fatto che con la legge nuova non era più possibile il rettorato-sfida, non è a stupire che in quelle circostanze presso chi amministrava università siffattamente minacciate venissero preferite soluzioni medie e caute; e ne uscisse, con un programma di difesa, il rettorato Ricci.

Ricci, psichiatra, per professione sua e smaliziato e provveduto di fronte a certi misticismi o pseudomisticismi o feticismi politici; non alieno da segrete intese con vecchi amici, rimasti in un ben significativo riserbo; buon amministratore, e adatto ad assicurarsi la collaborazione di urbinati volenterosi; uomo prezioso a tutti e popolare, quale ben spesso in una cittadina un direttore d'ospedale. Uomo, soprattutto, deciso a valersi, con tatto, di molti mezzi pur di salvare alla sua città quel suo ultimo blasone, s'accorgesse egli o non s'accorgesse - eterogenesi dei fini - di salvare contemporaneamente qualcosa di assai utile alla cultura dell'intera nazione.

Da quel giorno - 1924 -, per quasi un ventennio, la sua vita fu, si può dire, quella dell'università: la difese, e, col consenso di tutti, la rinnovò, sotto certi aspetti, per intero.

C'è, in senso buono, per tutte le nostre università una "historia arcana", che l'annalistica sua ufficiale non registra, che i carteggi ufficiali non palesano, e può tutt'al più affiorare negli epistolari personali e, se mai vengon messi in carta, nei ricordi biografici o autobiografici di qualche suo rettore o direttore. Quante ansie, quanti puliti maneggi, da parte sua, in quei vent'anni!

Subito assunto il rettorato si trovò sul tavolo, in sede di applicazione della riforma Gentile, il progetto di unificazione o di coordinamento delle Università Marchigiane.

Gli argomenti, inutile ripeterli. Urbino pare fosse, patrimo-

nialmente, la meglio provvista; che è quanto dire, in quel piano, la più in pericolo di farne le spese.

Ricci dovette, per un momento, sentirsi paurosamente il “retore novellino”, quasi ancora il “medico condotto”, quando, sullo scorcio del '24, lo portarono fin nello studio del Ministro della Pubblica Istruzione per discutere, in contraddittorio con gli altri, il temuto “piano”, che avrebbe consorziato le tre università.

Parlò, pare, per ultimo; e quasi ammiccando: “Eccellenza, anche a me le società piacciono. Ma in qualche caso, come questo, due soci mi paiono di troppo”.

Il Ministro (che era un signore e liberale, rimasto lì per una segreta ma non irragionevole speranza, e che nel Consiglio dei Ministri veniva, con fermezza, tendendo quella briglia che, malauguratamente, uno scarto della bestia impazzita doveva strappare il 3 gennaio), accolse le parole con largo sorriso; rispose: “sono anch'io del suo parere”; e l'indipendenza di Urbino fu salva.

Non però senza che le si tendessero dopo poco altre insidie.

Venivan da Roma ispezioni ordinarie e straordinarie, con propositi severi; pezzi medii e grossi; ma Ricci faceva lor trovare tutto così nitido, ordinato, esprimente una volontà di meglio, e quella piccola Università, all'ombra di un così magico palazzo, in quella cerchia luminosa di colli, sotto quel cielo che sembrava ancor solcato dai gioiosi aquiloni del Pascoli, insinuava una così sottile nostalgia di certe vecchie serene meditazioni, di certi primordi di carriera, che gli “eversori”, che eran giunti dalla babilonica Roma, partivano disarmati, tutt'al più dopo aver segnalato, per l'incarico, un discepolo, cui in quel momento invidiavano la fresca esperienza che lo attendeva, o magari dopo aver suggerito, tanto per significare che bisognava alzar certi toni, l'acquisto della collezione completa della “Savigny”.

E Ricci, da giocatore d'istinto, capiva allora che, pel momento, bisognava puntare esclusivamente su quella carta: i giovani incaricati.

Giacchè un nuovo pericolo (gli offerse però, in certo senso, nuove possibilità di difesa) gli aveva frattanto “semplificato”, la Facoltà.

Chi aveva interesse a smantellare questa Università non contava soltanto sul progressivo, spontaneo e veramente preoccupante ridursi del numero degli studenti; fosse caso o disegno, si riuscì, ad un certo punto, chiamando ad una sede “regia”, e più ambita, simultaneamente la maggioranza dei titolari e degli incaricati “urbinati”.

a far restare questa Università, sotto gli occhi di tutti, così spoglia, da non poter quasi più portare, senza ridicolo, quel nome di Università. Ricci, ad un certo momento (sul finire del '27) rimase, di tutta la Facoltà, unico professore di ruolo, col contorno di quattro incaricati. Tentarono anche il colpo estremo: credendo conquistarlo, e indurlo a mollar la partita, gli fecero balenare la chiamata altrove ad una cattedra ambita.

Rispose voltando, a suo modo, le spalle. Trovato un collega di ruolo (in quelle circostanze neanche a lui due "soci", parevano di troppo...), si diede attorno - treno, telegrafo, posta a non finire - perchè non soltanto, a vacanze natalizie terminate, tutte le cattedre avessero l'incaricato, ma l'avessero in maniera che rispondesse, egregiamente, a due scopi almeno di quell'avvedutissimo rettore.

Rivolgendosi ai migliori Maestri, perchè gli indicassero quelli che essi ritenevano i loro migliori discepoli (anche laureati da poco; alla libera docenza si sarebbero preparati ad Urbino), egli sapeva di impegnarli a farsi fautori del sopravvivere della sua Università. E sapeva, al tempo stesso, che quei giovani che, per ovvie ragioni, eran nel periodo di più intensa produzione scientifica, avrebbero dato ovunque, mediante questa, la sensazione che l'Università di Urbino era un'accolta di forze vive, dove, in certo senso, eran rappresentate tutte le più autorevoli correnti scientifiche.

Da appena qualche mese, per suo incoraggiamento, viveva la rivistina "Studi urbinati", organo della Facoltà, che dava una riprova anche più concreta di quel fatto, e costituiva, pei giovani, la sede adatta e sempre a disposizione per minori scritterelli, di cui urgeva ad essi la pubblicazione.

Anche Ricci, fra tanti giovani che pubblicano, vuol mettersi al passo. Esce, nel 1928, il suo corso di traumatologia con riguardo alla medicina legale.

Rifioriva così, ancora una volta, - e con la nitidezza che è nell'atmosfera dopo la tempesta - quel che è il pregio delle piccole Università, e, in maggior grado, proprio in grazia all'esiguità della città, il pregio e la funzione di Camerino e di Urbino; la ragion più vera, ormai, del loro esistere, che ha tutto l'incanto e la fecondità della primavera, e che, se sfugge ai profani, ha sempre arrestato a Roma i propositi di soppressione, anche quando sarebbe bastato un semplice tratto di penna; perchè ha sempre trovato anche colà un memore testimone di ciò che la formazione di una nuova gene-

razione di maestri del diritto debba a questa occasione di uno studioso recesso che è pure un incontro e un mutuo integrarsi.

Per dei giovani studiosi che vengon pressochè tutti da grandi città, Urbino offre il senso pieno della indipendenza più ancora che della responsabilità dell'insegnamento superiore; offre una quiete senza distrazioni, e l'occasione - quasi una necessità - di passare assieme, tra colleghi, tutte quelle ore che sopravvanzano alla giornata di lavoro, trascorsa nella propria stanzetta, ingombra di libri ma disadorna come la cella del monaco. Ne esce, ciascuno, portando ancor fervido il travaglio di un pensiero creatore, o il tormento di un problema insoluto; e poichè in questo specializzarsi della moderna scienza giuridica esiste sempre, per ciascuno, un problema che sconfina nel campo del vicino, quelle conversazioni delle ore appunto *subsecivae*, son tutte un interrogare, un discutere, un completarsi e, talvolta, un aprirsi sui proprii dubbii che è già un rassicurarsi, senza quella peritanza che trattiene davanti a maestri che sono anche dei giudici, giacchè stavolta gli interlocutori, dopo pochi giorni, sono pure degli amici, e si dà tra loro per ammessa la limitazione e imperfezione della propria preparazione.

Dovesse considerarsi, nel far la storia del nostro pensiero giuridico, quel che va attribuito all'ambiente, Camerino e Urbino, da cui è passata gran parte dei maestri, avrebbero una parte non minore degli Atenei più celebrati.

(E, per quel che riguarda più specificamente Urbino, si finisce a comprendere come nella fervida Italia del Rinascimento sia proprio stato concepito qui il *Cortegiano* del Castiglione, che, destinato a correre ammiratissimo l'Italia, sente tuttavia nei suoi dialoghi questo mirabile sfondo, che ha uguale malia se lo si contempli dai "torricini", del palazzo ducale, o dal "colle dei cappuccini", sacro alla poesia moderna, o dal proverbiale "giro dei debitori").

Utile recesso, quindi; pur che lo studioso che vien creando i suoi libri lo alterni coi ritorni alle grandi biblioteche, ad altri orizzonti di vita; pur che egli reintegri, altrove, la propria tempra.

Perciò sta appunto nel rettore il saper comprendere e difendere quelle esigenze, senza dare al feticcio della continuità e del regolamentare ritmo dell'insegnamento del giure - che qui è soprattutto un tirocinio - un valore che è sorpassato persino nella smagliata mentalità degli studenti locali.

E se c'era ancora, in quell'età di transizione, qualcosa della

nostalgia della vecchia Urbino che, occhieggiando dietro le persiane dei declassati palazzotti patrizii, teneva conto delle partenze e dei ritorni dei giovani professori, e, confrontando, sussurrava delle buone abitudini dei tempi papali, o della diligenza di un Vanni o della dedizione di un Bonolis, era proprio Ricci, disincantato come lo è un medico, a far da mediatore fra il vecchio e il nuovo; a spedire, nei casi estremi, e senza illusioni, qualche telegramma di richiamo, ma soprattutto ad accogliere con un buon sorriso ogni ritorno, qualunque ne fosse la data. Forse pensando - tanto per star nel paragone - che se non pare che il *Cortegiano* avesse servito gran che fra gli urbinati del tempo, aveva però fatto più cortese l'Italia intera.

Più d'uno, dei giovanissimi incaricati di quegli anni, che coincisero col tirocinio di Ricci rettore, è scomparso prematuramente. E, dietro la sua figura, di cui il tempo ammorza a poco a poco i contorni, riappare, come in un alone, quel che di più gentile aveva l'Urbino di allora, vecchiotta, bonaria, dignitosa, e sembrava rispecchiarsi e dichiararsi fin nell'ambiente, altrove così gelido, dell' "aula magna,, che, a dispetto del nome, aveva tutto lo stile del "salotto bono,, delle famiglie di provincia: dalle pareti dipinte in un festoso damasco cilestrino, dai grandi tendaggi di pizzo bianco inamidato alle finestre, dai lampadarii a fiorami di vetro.

E gli scomparsi paiono indugiare, sorridenti, sulla soglia della biblioteca universitaria, che era anch'essa un ben tipico ambiente, diretta com'era da un buono e vecchio conte asmatico, innamorato della storia di Urbino, di cui riordinava con tenera cura le vecchie fonti, anche se, malfermo nella conoscenza del latino, doveva, per intenderle, chiamare in soccorso il distributore; il quale, piantato il piumaccio e inforcato con certo sussiego gli occhiali, si sentiva finalmente, per un momento, al suo posto vero: lui, avvocato, uscito a stento dai ranghi della miserrima diaspora di quelle vallate marchigiane, ma per ripiombare lì, con la mente turbata da ricorrenti angosce. Pietosa e pur pittoresca figura di naufrago, degna della matita di un Callot.

O, dietro quelle, la figura dell'economo, anch'egli scomparso negli anni della tormenta; dal tratto sobrio ma dall'occhio scintillante di cordialità. Solo lo si era visto scantonare, mortificato e quasi ombroso, quelle pochissime volte che una momentanea difficoltà di cassa l'aveva costretto a ritardare di qualche giorno il paga-

mento dello stipendio a incaricati, qualcuno dei quali stava a sua volta in attesa preoccupata. Ma si rifaceva nei mesi di bonaccia, pagando addirittura in anticipo: stava anzi in agguato, come un innamorato, pregustando la gioia di chi aveva a riscuotere, e, sbalordito col lieto annunzio, se lo prendeva sotto braccio, e l'accompagnava, piano piano, verso la cassa.

Ma a fondere e a dar tono a tutto questo contava, ogni giorno più, lo stile di Ricci. Era maestro nelle sorvegliate e pur cordiali confidenze scambievoli. Qualche volta si apriva, umanissimo, coi "suoi", giovani incaricati sulle sue ambascie di rettore; più spesso, con tratto di vecchio amico, incuorava e dava consiglio a chi gli esponeva i guai della propria salute o magari, novello sposo, le prime ansie paterne.

Per altri guai - una libera docenza fallita, un concorso mancato - aveva delicata comprensione, parola incoraggiante (anche se, nell'animo di lui, che s'era assunta la responsabilità di una scelta - e il tempo gli diede poi sempre la rivincita - si sarebbe potuta leggere, in quel momento una domanda preoccupata: "che dirà, domani, Tombesi? che diranno il Consiglio di Amministrazione e la cittadinanza? ..").

Agile a risolvere per i giovani suoi amici ogni pratica difficoltà, in una cittadina dove non tutto è facile risolvere, si prodigava, opportuno e multiforme, sì che la sua giornata (Ospedale, Università, ambulatorio, visite, di nuovo Università, Ospedale, e quant'altri mai imprevisi dentro e fuori le mura) si sarebbe potuta orchestrare sul galoppante ritmo di una cavatina del Pesarese.

E, negli intermezzi di quell'agire, sempre il pensiero rivolto ai problemi dell'Università, adesso che il pericolo, affatto estrinseco, di una riforma generale sembrava svanire, ma bisognava evitare che esso si reincarnasse, per Urbino, in nuove forme particolari.

Qualcuno gli rammentava, a un certo punto, che i pochi studenti ("fuori-corso", a parte) erano ogni anno in diminuzione, minacciando, per così dire, l'estinzione spontanea. Ma si narrava, tra incaricati, che il rettore avesse risposto, magnanimo: "non mi atterrisce lo scomparire degli studenti, mi preoccupa il prezzo del bestiame, che precipita ..".

Dove s'intende che la funzione di Urbino era salva se il suo patrimonio terriero avesse continuato a darle i mezzi per essere ancora convegno e palestra di giovani ingegni, quasi tutto l'altro contando soltanto per un diverso tipo di Università.

Ma il lato paradossale di questa sentenza non era certamente

nel pensiero di Ricci. Tanto meno indicava un suo considerar le cose dal profilo della fatalità, e un arrendervisi.

Altri avrebbe forse osservato che una piccola Facoltà di Giurisprudenza aveva avuto una sua funzione fin quando, in tempi sedentarii e di dottrina tradizionalista, la più parte dei futuri notai e causidici del territorio, che era stato un antico ducato appenninico, preferiva provvedersi in luogo di quel tanto di cultura giuridica che era indispensabile alla pratica; e che su per giù si poteva dire altrettanto degli "speziali", perchè gli sviluppi della chimica e della fisica non si lasciavan, per allora, troppo addietro le possibilità di sviluppo di una piccola scuola come Urbino.

Ricci, in ogni caso, dalle vecchie esperienze della sua gente, aveva appreso che non si deve, con potature troppo ardite, mettere in pericolo una vecchia pianta da frutto, se prima un'altra, di buon innesto e già fruttificante, non sia pronta a sostituirla. E mirava a interpretare i tempi e i loro mutevoli bisogni.

Un medico del suo acume afferra, d'intuito, più che non sappia un sociologo o un politico di mestiere, quelli che sono, per una spiccia cura sintomatica, i rimedii della crisi economica e sociale che travaglia le famiglie, in questo secolo che, da poco cominciato, sembrava aver già fatto getto di ogni equilibrio.

Ricci, da Urbino, seppe guardarsi d'attorno, ben consigliato, ben secondato.

Le esperienze di una nota scuola veneziana, o quelle dei collegi pavesi e pisani, gli dicevano come si possa correggere un destino, sfruttare una opportunità.

Per regioni povere di centri industriali sembra fatta apposta una scuola che è il più prossimo prolungarsi della scuola media, e avvia ad una carriera che risponde a certe esigenze di un ceto medio, a certo problema delle famiglie, a certo bisogno di elevarsi e di evadere senza troppo osare: la scuola di magistero.

Ricci sa cogliere il momento giusto: cioè una specie di vacanza o accondiscendenza degli organi centrali, in una precaria euforia economica, sotto un governo che, avviato a coronare altrimenti una folle avventura, abbandona gli schemi rigidi di una riforma in un campo che è fuori dalle urgenti preoccupazioni di polizia. Accontentare chi secca: ecco la prassi.

Ma se quel che a Roma si concede è forse frutto di stanchezza e di fatalismo, a Urbino è calcolo, è attivismo, è successo.

Ricci può coronare l'opera sua. Una nuova Facoltà, in una sede raddoppiata, fatta moderna! Adesso si parla di migliaia di iscritti, dove prima si contavano, sospirando, a decine.

Una grande casa dello studente - di cui solo la guerra potrà transitoriamente paralizzare la vita, e ritardare lo sviluppo - è già un avvio ad un collegio universitario, ed assicura, stabilizzandolo, un minimo di frequenze.

La carriera di Ricci si conclude quando il turbine della guerra ha investito Urbino, ed essa, passato il nembo, ancor stupisce di ritrovarsi quasi incolume.

Ricci, quel giorno, aveva oltrepassato i settant'anni. Ritenne allora chiusa l'opera propria, con la dignità di chi, per il pubblico bene, ha dovuto tenere ufficio pubblico sotto padroni che esigevano lodi alle proprie persone e alle proprie idee; e adesso si ritrae, augurando ai giovani che essi non conoscano che giorni di libertà.

Niente di quel che egli ha costruito è andato perduto. Egli ne ha innanzi, tutti i giorni, tangibili, le testimonianze. Sono ormai altrettanti scorci delle pittoresche vie della sua Urbino.

Ma c'è un altro aspetto dell'opera sua, di cui questo volume vorrebbe essere in certa guisa un indizio e un ricordo. Nel suo ventennio di rettorato egli ha, con cauta fermezza, respinto ogni tentativo di far delle cattedre di Urbino il feudo di certe dilettantesche ambizioni accademiche di baldi giovani signori della politica di allora. Ha, malgrado questi e contro questi, fatto le sue scelte - quando stava in lui - solo tra i migliori; ne ha effettivamente tutelato la libertà; ha contribuito a serbarli al compito eterno della scienza.

Adesso, dagli odierni docenti di Urbino come dai loro colleghi di Università maggiori, dove gli "urbinati", amano riconoscersi e compiacersi assieme di queste memorie, Gli giunge il presente omaggio di scritti. Da Urbino si diffonda, verso le Università più lontane, come un elogio e forse una rivelazione dell'opera di Lui.

GIAN PIERO BOGNETTI